



*Tutto ciò che conta
può scomparire in un
istante. Ma per non
rimanere soli si può solo
riniziare ad amare.*

JAY MCLEAN

MORE THAN THIS

FABBRI
EDITORI
Life

Jay McLean

More than this

Traduzione di Giulio Lupieri



Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2014 Jay McLean
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Fabbri Editori, Milano

ISBN 978-88-915-2437-9

Titolo originale dell'opera:
MORE THAN THIS

Prima edizione Fabbri Editori: febbraio 2017

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

More than this

*Al mio cavaliere dall'armatura scintillante
e ai nostri due piccoli principi.
Grazie per aver fatto di me la tua regina,
rendendomi felice per sempre.*

Prologo

Mikayla

Aveva ragione. Che fossero sei mesi o sei anni, non faceva alcuna differenza.

Non potevo cancellare quello che era accaduto. Non potevo cambiare il futuro. Non potevo nemmeno prevederlo.

Era successo una notte.

Una notte dopo la quale tutto era cambiato.

Era molto più che un semplice tradimento.

Era la tragedia.

I morti.

Gli omicidi.

Ma c'era anche quella sensazione...

Quella sensazione di caduta.

Mikayla

Finisco di prepararmi con quindici minuti di anticipo. Mi guardo allo specchio per controllare che sia tutto a posto. Non sono una gran bellezza. Non posso certo paragonarmi a Megan (la mia migliore amica). Ho la carnagione olivastra e gli occhi leggermente a mandorla, che devo al quarto di sangue filippino di mia madre. Papà è metà irlandese e metà scozzese, alto più di un metro e ottanta, la mamma invece supera di poco il metro e cinquanta. Per fortuna io sono una via di mezzo.

Non sono così ingenua da pensare di essere popolare per via del mio aspetto o delle attività extracurricolari. A scuola sono brava, ma so anche quanto è importante socializzare e scegliersi le compagnie giuste: la mia migliore amica è il capo delle cheerleader e Scott, il mio fichissimo ragazzo, è il capitano della squadra di basket.

Mi guardo ancora una volta allo specchio. Sono pronta per il ballo di fine anno.

Aprò la porta della camera e per poco non vado a sbattere contro i miei genitori, che mi aspettano in corridoio. Hanno l'espressione di quando stanno per dire qualcosa che deve essere preso sul serio. Il braccio di papà cinge le spalle del-

la mamma. Non c'è traccia di Emily, la mia sorellina di nove anni.

Fanno un passo avanti, contemporaneamente, e io di riflesso indietreggio, preoccupata.

Continuano ad avanzare finché non sono costretta a sedermi sul bordo del materasso. Soltanto quando sollevo la testa si separano e si sistemano accanto a me sul letto, uno a destra e l'altro a sinistra.

Papà fa un lungo sospiro e scuote la testa. «Tesoro, tua madre e io abbiamo una cosa da dirti.»

La mamma distoglie lo sguardo. È nervosa.

Cavolo.

Papà continua: «Visto che tra qualche settimana ti diplome-
rai e che hai compiuto diciotto anni... Be', abbiamo deciso che era ora di dirti qualcosa di molto importante».

Mi spremo le meningi chiedendomi di cosa possa trattarsi. All'improvviso mi si accende una lampadina: *Sono stata adottata.*

Lo sapevo. Sono sempre stata diversa. Sembro meno asiatica di quanto dovrei essere e non capisco da dove venga il mio naso. Nessuno nella mia famiglia ce l'ha così. Oh, Dio. Chi saranno i miei veri genitori? E la mia sorellina Emily... È stata adottata anche lei?

«Mikayla?» mi chiama papà, strappandomi al flusso incontrollato dei miei pensieri.

Abbasso le palpebre, come per proteggermi da quello che sta per rivelarmi.

«Mi ascolti?»

Annuisco con gli occhi chiusi.

«Mikayla» riprende lui. Poi fa una lunga pausa. «I ragazzi hanno un pene...»

Spalanco gli occhi. I miei stanno soffocando una risata, la mamma ha il volto arrossato per lo sforzo. Li guardo e aspetto che il battito del mio cuore rallenti.

Vorrei dare a mio padre una ginocchiata nelle palle. Dietro questa farsa c'è lui, lo so. È nel suo stile. A mia madre non verrebbe mai in mente.

Mentre sto per alzarmi, Emily entra di corsa con una sagoma di cartone a grandezza naturale di Justin Bieber, la sventola davanti a sé ridacchiando e poi intona una sua canzone. «*And I was like penis, penis, penis, ohhhhhh! Like penis, penis, penis, nooooo! Like penis, penis, penis, ohhhhhh! I thought you'd always be mine, mine!*»

Trattengo a stento una risata. È una di quelle situazioni che a noi possono apparire ridicole, ma che per una bambina di nove anni sono sconvenienti. Fisso i miei, in attesa di una loro reazione.

La mamma sorride. Il papà si scatena in un ballo che vorrebbe essere la sua versione del dougie e canta a squarciagola: «*You know you love me, I know you caaaare!*».

Scoppio a ridere e comincio a scendere le scale per aspettare Megan e Scott, scuotendo la testa per la follia della mia famiglia. Mi seguono tutti, anche la sagoma di Justin Bieber, continuando a cantare a pieni polmoni, inclusa la mamma.

«*And I was like penis, penis, penis, ohhhhhh! Like penis, penis, penis, nooooo! Like penis, penis!*»

La porta si spalanca.

«Cosa diavolo...» Megan ammutolisce appena vede Emily e il Bieber di cartone alle mie spalle.

Scott si gratta la testa. «State cantando una canzone sul pene a Justin Bieber?»

Ridono entrambi. La mia famiglia è pazza, ma io la amo comunque.

Dopo dieci minuti di fotografie, con mio padre che continuava a raccontare lo scherzo che mi hanno fatto, ci avviamo verso un ristorante italiano nel centro di Hickory famoso per la sua atmosfera allegra e le grandi tavolate: il posto perfetto per cenare prima del ballo.

Quando arriviamo, notiamo parecchi ragazzi della nostra età, tutti in tiro. Non li conosciamo, devono essere di altre scuole. Nell'aria carica di tensione sessuale aleggia un odore di profumi dozzinali e prodotti per capelli.

Troviamo il nostro tavolo e ci sediamo con Andrew e Sean, due compagni di squadra di Scott, e le loro ragazze.

Megan ha deciso di andare al ballo da sola. Non perché nessuno si sia offerto di accompagnarla, anzi, era stata subissata di inviti. Ma, come lei stessa ha detto, piuttosto di accontentarsi di un ragazzo che sembra un gran figo e alla fine si rivela un disastro, preferisce tenersi aperte tutte le opzioni.

Chiacchieriamo del più e del meno finché non arriva il cameriere e prende le ordinazioni. Voci concitate riecheggiano nel locale.

Quando il cameriere si allontana, Scott si alza. «Dov'è il bagno? Devo svuotarmi la vescica. Lo champagne che ho bevuto nella limousine è giunto a fine corsa.»

Elegante come sempre.